

## Milano, una città da abitare

Cesare Macchi Cassia, settembre 2008, per 'Quaderni di Architettura' n°24

I progetti e le realizzazioni che caratterizzano oggi Milano, dopo una transizione economica vissuta con grande intelligenza collettiva e senza gravi traumi sociali, hanno la caratteristica di non essere coglibili come parti fisiche di un tutto. Al massimo come parti economiche di un processo che sembra promosso e spinto da concessioni del decisore pubblico più che da scelte dei privati che via via evidenzino un nuovo ruolo per la città.

Le carenze di governo riguardano la capacità di immaginare un obiettivo per Milano e il suo territorio: necessario anche al di fuori dell'estrinsecazione in un piano, che ha comunque il ruolo di discuterne in pubblico. Le Amministrazioni alle varie scale sembrano aver rinunciato alla dimensione che è loro propria, tesa ad accompagnare nella qualità fisica e sociale l'economia della città, e intervengono sui fatti strutturali. Ma la loro azione non avviene attraverso strumenti tesi a incentivarli -infrastrutturazione, cultura, ospitalità universitaria, servizi a imprese e famiglie, residenzialità facilitata, qualità della vita- ma direttamente attraverso le scelte fisiche. "Si procede per destinazioni occasionali, e soprattutto senza un piano del traffico, della viabilità. Il salto rispetto alle altre grandi città europee è per questi aspetti drammatico. Per recuperare rapidamente il tempo perduto, sarebbe forse necessario un 'grande fine' condiviso da tutti gli operatori e davvero partecipato dall'intera città, che di per sé costringesse ad una agenda rigorosa e a finanziamenti certi." (M.Cacciari sul Corriere della Sera del 22 settembre 2004, in occasione del concorso per l'area della Fiera)

L'assenza di coinvolgimento della città nel progetto per l'Esposizione internazionale del 2015 -occasione che risponde all'anticipante auspicio di Cacciari- è il riflesso di un atteggiamento di fronte alla città che ne pervade la vita amministrativa da tempo: un atteggiamento 'privato', contro ciò che da sempre ha caratterizzato la cultura di Milano. Ma anche il risultato di una carenza progettuale nella comprensione e nei bisogni di 'una città da abitare'.

### *Milano territorio*

Milano è sempre stata un territorio, non solo una città. La limitata dimensione comunale testimonia di una realtà fisica e civile che assume significato nella unitarietà territoriale; le ultime occasioni nelle quali l'esistenza di un dialogo rese possibile al centro giocare un ruolo guida -gli anni sessanta e settanta- dimostrano l'esistenza di valori condivisi su un'ampia realtà geografica: la proposta del Piano Intercomunale coinvolgente 135 Comuni, il referendum per il Parco del Ticino lungo il margine occidentale, l'affermazione del Parco agricolo coinvolgente l'intero settore meridionale; il recente rilancio della Città Metropolitana da parte del governo nazionale ha visto l'espressione di volontà del sindaco milanese di lasciare la sua carica per candidarsi alla guida della vera Milano.

Il territorio milanese presenta una stretta e produttiva interdipendenza tra le diverse componenti. La motivazione sta nella presenza di margini che

hanno nel tempo identificato chiaramente quelle componenti, e la forma del tutto. Oltre ai tre fiumi -Ticino, Adda, Po- le Alpi: così tangibili a causa della prossimità e del forte scarto di quota che caratterizza il loro versante meridionale rispetto alla pianura, così intrinsecamente legate a una economia agricola basata sulle acque risorgenti, così determinanti per quella differenziazione dello sviluppo sui due versanti che il territorio milanese seppe utilizzare trecento anni dopo aver perso l'occasione della Riforma.

Se i materiali urbani di questa unitaria realtà e il loro duplice significato - specifico e sistemico, locale e globale- sono rimasti nel tempo i medesimi, la loro attuale sovrapposizione e il loro intreccio definiscono la contemporaneità. L'edificato denso, l'edificato sparso delle cascine, delle ville, degli opifici e delle case isolate, i vuoti dell'agricoltura e della natura occupavano luoghi distinti, e un dialogo naturale realizzava il rapporto tra lo spazio edificato e lo spazio aperto: oggi questo dialogo è divenuto culturale, e richiede quindi una posizione progettuale, non più un atteggiamento descrittivo. Ne risulta una estensione del significato dell'architettura che da costruttrice della città diviene definitrice del contesto.

Il mutamento è avvenuto in un lasso di tempo assai breve, e ciò spiega i ritardi e gli impacci in cui si trova la città, la sua società, i suoi rappresentanti politici: ma anche la nostra cultura politecnica. La lettura della regione milanese come città policentrica è coerente con la visione territoriale, ma non tiene conto di quel mutamento. Essa esprime la non comprensione del passaggio avvenuto dalla modernità alla contemporaneità, non ha consapevolezza della scomparsa del territorio inteso come contenitore di cose tra loro differenti e separate: la città e la campagna, la cultura e la natura, la via e la strada, il cittadino e il provinciale. E facendo ciò dimostra anche la non volontà di avvicinarsi progettualmente alla contemporaneità. I 'territori urbani' -cioè l'universo degli spazi fisici che accolgono anche, ma non solo, il sistema dei poli urbani- sono caratterizzati dalla infinita presenza di centralità potenziali -cioè di 'potenziale città'- che necessita di un contributo progettuale per acquistare struttura formale, per divenire qualità urbana. Non è la città policentrica ad aver bisogno del nostro progetto, così come non lo è l'Italia delle mille città. Essa è stata progettata esattamente come il territorio urbano, da parte delle economie e delle politiche. E' poi divenuta un capolavoro moderno per merito degli ingegneri nell'ottocento, degli architetti nel novecento: dunque anche per merito delle nostre scuole.

E' interessante ricordare che all'interno dell'occasione del PIM -già citata come una delle ultime dimostrazioni di positività sia nel ruolo guida di Milano, sia nella capacità di dialogo tra le componenti del territorio- la proposta degli economisti di uno schema per nuclei satelliti come alternativa di sviluppo al capoluogo per favorire l'avviata rottura del monocentrismo, venne accusata di arretratezza da parte degli architetti impegnati su un obiettivo di 'continuum urbanizzato' estendente il livello urbano su tutto il territorio e creatore di più avanzati riflessi sociali. Posizioni non dissimili erano alla base del Piano del Trentino di Giuseppe Samonà, che vedeva nella diffusione dell'effetto urbano nelle valli lo strumento di rinascita per società in

ritardo di crescita civile. Alla base delle proposte degli architetti, la raggiunta consapevolezza che nell'area milanese convivessero un modello iniziale di sviluppo e nuove tendenze basate sul passaggio da un sistema rigido e gerarchico a un sistema flessibile ed equipotenziale. "La vecchia organizzazione funzionale e spaziale, fondata su un sistema di centri principali e secondari è superata da una nuova, in cui i singoli elementi del sistema pesano dal punto di vista spaziale e funzionale in eguale maniera... Ciò mette in grado ogni punto di stabilire il massimo delle interrelazioni con tutti gli altri punti del sistema... Nei processi di ricambio delle strutture sono dunque presenti fenomeni di inversione di tendenza: si possono verificare nuovi insediamenti ad alto livello in aree che all'interno del modello originario di sviluppo sarebbero state a basso livello qualitativo." (L. Padovani, in *La pianificazione territoriale urbanistica nell'area milanese*, a cura di G. De Carlo, Marsilio, 1966). Questa lettura, che emerge dalle ricerche dell'Ilse per il Pim, testimonia del ruolo avuto dal progetto allora in discussione sul territorio milanese per la comprensione della sua realtà; e anticipa le consapevolezze contemporanee sulla utilità di individuare forme strutturanti derivate da uno scacchiere meno legato alla storia e più alla capacità di dare significato e valore alle risorse attraverso la proposta fisica. Essa mette in evidenza la inadeguatezza della lettura policentrica che avrebbe pervaso il dibattito dei successivi decenni.

### *Milano responsabilità*

Dobbiamo allora porci una domanda: ciò che da quegli anni è stato discusso e proposto dalla scuola milanese di architettura ha contribuito alla modernizzazione del territorio influenzando le prese di posizione degli amministratori, gli atteggiamenti degli operatori, le scelte delle comunità? Quanto è responsabile della crisi milanese di cultura progettuale, e delle politiche urbane che giudichiamo negativamente? E in termini più ampi: quanta parte dell'antimodernità che caratterizza oggi l'Italia è condivisa dalle nostre Facoltà? I problemi di fronte ai quali esse si trovano come luogo di sviluppo civile sono in rapporto con la situazione che ha portato nei nostri giorni allo storico stop alla cultura prima ancora che alla politica che tradizionalmente chiamiamo progressista? Siamo arrivati al fondo della questione: i nostri concittadini non intendono più delegare nulla a chi si dichiara capace di dire loro cosa è giusto fare, senza farlo insieme a loro con gli stessi rischi, doveri e verità. Dopo aver preso in mano il progetto della loro città, i cittadini hanno afferrato qualcosa di non altrettanto perdurante, ma sicuramente importante: la libertà di scegliere fuori da ogni attesa dei loro suggeritori. Unico caso in Europa, non è più rappresentata nel Parlamento italiano alcuna formazione politica che si dichiari di sinistra; le due capitali - quella al centro e quella al nord- sono amministrate dalla destra, mentre quella al sud sembra giunta al termine di ogni auto-inganno sulla realtà delle proprie condizioni culturali e civili. Al nord come al sud, un consenso sociopolitico orizzontale e comunitario sembra unire tutti i cittadini locali, dalle

classi medie, professionali, attive economicamente e culturalmente, alle classi meno fortunate, meno colte e attive. Questo disomogeneo blocco sociale ha quindi un unico collante: la disperata necessità di modernizzare la propria vita, il proprio lavoro, il proprio contesto, come strumento per salvare il proprio paese. I ritardi e le responsabilità di chi non comprende le caratteristiche e i problemi della contemporaneità, oggi non sono più solo culturali: sono politiche. E i nostri interessi -i campi dell'architettura e della città- sono strettamente legati all'amministrazione della cosa pubblica.

Negli anni scorsi ho cercato di avvicinarmi dal vivo a una risposta per le domande che ponevo. Dal vivo, perchè inseguivo una risposta all'interno di una scuola che rappresenta un perfetto caso di buona cultura progressista staccata dalla realtà, al fianco di Amministrazioni pubbliche con le quali collaboravo, nelle differenti fette di società: l'unica reale verità con la quale sono in rapporto. Ciò che mi sembra si possa dire è che la scuola non riflette compiutamente la incapacità di vedere la modernità che è tipica dei mondi del potere in Italia. Ma ho anche verificato al suo interno la non volontà di capire i mutamenti della società, il desiderio di continuare a leggere la città come ci piacerebbe che fosse, la sicurezza di essere nel giusto contro chi non sa, non capisce. Il che è il colmo, visto che chi sa e capisce ha dato da tempo dimostrazione di non essere in grado di porsi alla guida della modernizzazione del paese. Per motivi che noi conosciamo benissimo, ma che impedirebbero al mio discorso, se li citassi, di trattare di politica -come è necessario fare- all'interno di un discorso sulla città, su Milano, e sui modi con cui la scuola si rapporta con essa. Quante volte a determinate letture della contemporaneità urbana è stato risposto che esse non si interessavano alla città vera, a quella che era degna del nostro contributo di comprensione e di progetto? Ma all'improvviso è emerso che l'insieme dei territori urbani italiani, cioè l'intero paese è davanti alle medesime consapevolezze e necessità, e lo stupore di oggi sarebbe ancora peggiore dell'incapacità di ieri nel leggere la realtà. Il nostro dovere è quello di capire dove stanno andando le società urbane, e di farlo con lo strumento di comprensione che è solo nostro, cioè con il progetto. A partire dal nostro naturale campo di studio: il territorio milanese e le sue caratteristiche peculiari di 'città da abitare'.

### *Milano residenza*

In coerenza con il significato territoriale della città, il dominio di Milano è legato alla continuità fisica. Milano è da sempre una capitale geografica, cioè un luogo di riferimento culturale ed economico, e non politica. Il paesaggio non è quindi rappresentato dalle forme espressive del potere, ma dai modi di abitare un territorio diversamente produttivo, da parte dei costruttori di quel paesaggio. La forma strutturale che ne deriva è unitaria, definita dalla radialità proveniente dai varchi nei margini, sovrapposta alla longitudinalità della massima pendenza dei suoli. La forma tipologica e stilistica è essenzialmente definita dall'architettura della residenza. La sovrapposizione dei tre livelli formali ha definito l'habitat milanese. Al suo interno, i sistemi delle cascine e delle ville sono estraibili rispettivamente dalla

realtà del sud e del nord come esemplificazione dell'uso del territorio da parte dei suoi abitanti e dello stretto rapporto geografico e ambientale tra le parti della città, ma anche come segnale delle motivazioni strutturali della persistenza di un atteggiamento sul tema degli spazi aperti, e della sua possibile messa a frutto per la qualità urbana. La tipologia della cascina lombarda è la stessa della villa, ed è la stessa della casa urbana nella città storica. La corte quadrata, che rappresenta gli spazi del lavoro e della residenza, è in grado di definire anche quelli collettivi e di rappresentanza, limitando la differenziazione alla dimensione e alla ripetizione. Il suo affiancamento lungo le radiali e le vie urbane ha costruito il tessuto: al suo interno le corti e le strade valgono più delle piazze, la residenza più dei palazzi del potere, ovunque è presente il rapporto tra l'edificato e lo spazio aperto, tra la residenza e il verde. Il ruolo del progetto urbano si estrinseca predisponendo parti della città residenziale più che scenari per la città pubblica. Leggere lo sviluppo dell'habitat milanese significa comprendere il significato della città e la sua valenza territoriale. La sua cultura.

Globalmente, la qualità civile e ambientale di Milano si afferma quindi attraverso queste specificità, per la cui affermazione il ruolo della storia e della forma è fondamentale.

La residenza speculativa e popolare della casa a ballatoio riflette nell'ottocento il rapporto con la tipologia agricola e ha profondi riflessi sulla città civile e fisica, delegando alla strada il compito di ospitare il materiale verde. Gli alloggi si affacciano su strade poste alle varie altezze -i ballatoi- la sommatoria degli alloggi ai diversi piani fa riferimento a una piazza a piano terra -la corte- l'intero sistema si relazionava con altri sistemi -la via urbana- costruendo la città.

La residenza ricca, via Manzoni prima, via Borgonuovo poi, ha riflessi non dissimili sul disegno della città fisica. Si esprime con la tipologia a doppia corte, reinterpretando quella della cascina e della villa. Il verde si afferma come spazio privato, nella corte di secondo rango rispetto alla strada.

Non esistono i grandi parchi delle città capitali, ma l'uso del verde per il disegno urbano. Nell'ultimo decennio del '700 a Milano il parco pubblico diviene lo strumento per l'affermazione della modernità e quindi del rango della città, attraverso il sistema verde progettato da Piermarini come lucido ed esplicito progetto della città. Più tardi la creazione del parco Sempione ricorda quella di Central Park come capacità di ritagliare uno spazio -e una forma- all'interno del tessuto. I due grandi parchi storici dedicati alla caccia -a Pavia dei Visconti, a Monza dei Savoia- erano i più grandi spazi verdi in Europa circondati da mura in quanto la loro specificità funzionale lo richiedeva. E con ciò testimoniavano del fare essi parte di una dimensione urbana unitaria.

I quartieri cooperativi dell'Umanitaria, via Lombardia, via Solari, progettati all'inizio del '900 dall'architetto Broglio, il futuro capo dell'Ufficio tecnico dell'Istituto Case Popolari di Milano, e quelli del Comune in via Mac Mahon reinterpretano la corte e la presenza interna del verde, segnando intere zone della città.

I quartieri popolari degli anni '30 realizzano precisi disegni per parti, delegando ai margini il rapporto con la strada e con il verde lungo di essa, mentre la residenza

cooperativa utilizza la tipologia a schiera e a case isolate nel verde all'interno della città consolidata.

Gli spazi residenziali borghesi, viale Tunisia, Corso di Porta Nuova, limitano il rapporto con lo spazio pubblico e con il verde rinunciando anche alla mediazione del piano terra commerciale, e in tal modo definiscono con la massima nettezza il loro contributo alla città.

La residenza ricca degli stessi anni è in grado di costruire ambienti basati sull'individualismo e sulla rappresentazione del potere familiare e imprenditoriale attraverso la riproposizione urbana della villa e del rapporto con il verde: via XX Settembre, il verde privato strettamente legato al verde pubblico sui fianchi della strada.

Nel dopoguerra la residenza popolare abbandona il rapporto con la strada in quanto il quartiere autosufficiente non riconosce un valore alla sua forma globale: il verde è materiale di connessione, non strutturale per l'edificio.

Negli stessi anni le architetture della residenza borghese -di Asnago e Vender, Caccia, Magistretti- registrano le ultime occasioni di costruzione della città attraverso la rappresentazione di una cultura civile: la riconoscibilità attraverso la qualità, la delega all'architetto per la definizione dell'individualità di un gruppo sociale. Gli acquirenti di questa residenza si allineano lungo le vie della città denunciando per l'ultima volta il loro interesse per la qualità urbana dal punto di vista fisico e sociale.

Contemporaneamente si registrano fatti capaci di provare ulteriormente il ruolo urbano della residenza milanese. Da un lato sono senza futuro i tentativi di città nuove -San Felice, Milano 2, Milano 3- in quanto residenza senza città; dall'altro il centro storico decade dal suo compito e dalla sua qualità civile per l'intera città a causa dell'abbandono residenziale conseguente alla terziarizzazione: il processo è causato dalla incapacità tutta milanese di edificare nella qualità nuove parti di città che non siano residenziali. Si realizza con ciò una totale perdita di riferimento urbano per gli abitanti della periferia e in generale per i cittadini meno abbienti.

### *Milano contemporaneità*

Dagli anni '70, un periodo cruciale dal quale derivarono potenzialità e confusione che nei riguardi di altre culture europee ancora contribuiscono a nasconderci la modernità, ha perso forza la capacità di spiegare il mondo ai committenti dell'architettura attraverso il progetto. Come risultato della crisi sociale, l'interesse per il significato della residenzialità urbana e per il progetto ad essa dedicato si perde, sia per le classi borghesi sia per le classi popolari. Le prime non sono più le attrici della costruzione dell'immagine della città attraverso le loro scelte residenziali, le seconde non sono più oggetto di interesse da parte di progetti urbani ad esse dedicati. Tutto ciò costituisce una perdita definitiva per la qualità civile e ambientale di una 'città da abitare'. Falsi miti portano alla falsificazione di parti di città: la residenza popolare in Corso Garibaldi nel momento in cui viene abbandonata la politica della casa, mentre trionfa l'inautenticità dovuta a un modo di agire dentro la città storica per fratture insulse o timidi restauri equivocando sui termini di classe, tipo e

morfologia, dimenticando i costi edili e la funzione collettiva delle opere, trascurando lo stile; la pedonalizzazione e la ghettizzazione commerciale; la astrazione dal mercato e la decadenza del centro geometrico del territorio urbano milanese in piazza del Duomo.

La crisi dei nostri giorni discende anche dai risultati raggiunti -la diffusione dell'effetto città sull'universo territoriale- ma principalmente dalla incapacità di compiere una riflessione progettuale sulla avvenuta riproposizione alla scala geografica della medesima rappresentazione urbana basata sulla residenza.

In termini culturali e politici, il Documento d'inquadramento delle politiche urbanistiche di Milano dell'anno 2000 rappresenta la presa d'atto e la razionalizzazione amministrativa delle perdite avvenute, delle incapacità dimostrate, della assenza di volontà progettuale alla scala e nei modi adeguati alle necessità. Il Documento teorizza l'inutilità del piano, sostituendolo con la valutazione di coerenza delle proposte degli operatori rispetto a una indicazione di fondo sulle direttrici preferenziali di sviluppo della città. Il risultato è stato da un lato l'accoglimento acritico di ogni proposta, privata o pubblica, seguito da realizzazioni di qualità scandalosamente bassa, dall'altro l'impossibilità di collocare le operazioni di maggior peso entro uno scenario realmente valutabile come forma e come funzionamento. Non esiste un quadro di riferimento nel quale venga letta la sconvolta condizione del rapporto tra centralità e periferia, vedendolo come risultato dell'abbandono di una visione di Milano come 'città da abitare'. Di questo rapporto non si è in grado di cogliere le enormi potenzialità in quanto non ci si avvicina ad esso in termini positivi, cioè progettuali.

E' al seguito delle scelte amministrative compiute, delle arretratezze culturali, della generalizzata antimodernità che Milano vede oggi una serie di progetti e realizzazioni che da un lato non costituiscono strumento di un disegno urbanistico, dall'altro soffrono di bassa qualità progettuale e insieme di sovraesposizione espressiva. La realtà si scontra con la difficoltà di saper scegliere soluzioni corrette, capaci di consenso, realizzabili al giusto prezzo per l'intera società milanese, e con l'incapacità di individuare progetti urbani significativi della nuova dimensione culturale della città.

Ogni progetto urbano deve dare risposta ai bisogni e alle possibilità di una società nel particolare momento da essa vissuto. Se il compito del progetto urbano è quello di far emergere potenzialità maggiori e più significative dai processi che sono in atto, il fallimento di quel progetto diviene strumento di degrado per quegli stessi processi, costituendo un ostacolo alla vita civile e democratica della società che vi si applica. Perpetua infine una condizione negativa per l'architettura.

### *Milano domani*

Uno scenario strutturale per il territorio urbano milanese deve riprendere il suo cammino dalla pregnanza del tema residenziale. Per la storia e le caratteristiche della città, per la verità della sua realtà urbana e sociale, questa

sfida va infatti vinta esprimendo in forme contemporanee i modi che ne hanno costituito l'habitat e definito la rappresentazione, credo lo spazio urbano attraverso la residenza.

Al di fuori di questa previsione non ci saranno migliori risultati di quelli, negativi anche nei casi di correttezza progettuale, che vediamo all'interno di occasioni radicalmente perse quali il piano del Portello, con gli spettrali spazi coinvolti dagli edifici di Zucchi e le zone verdi autoreferenziali di Charles Jenks, entrambi incapaci di un valore di continuità per la rinnovata storicità del nord-ovest. Dal Parco Sempione alla sede dell'Esposizione 2015. Qui la perdita si somma alla incapacità di ripetere la scelta ottocentesca di realizzare il parco urbano sulle aree e sulla forma della ex piazza d'armi, ritrovando i vantaggi economici dalla densificazione al contorno più che dalla cessione del patrimonio.

Sono quindi altri i modi con i quali va coinvolta nel progetto la realtà contemporanea di Milano e le sue differenti società per dare forma alla città latente sul territorio, giocando progettualmente il dialogo in atto tra i vuoti urbani e l'edificato con il fine di disegnare uno scenario strutturale. Una proposta coerente con le possibilità offerte dall'occasione del 2015 una volta che venga messo in campo un intreccio di posizioni progettuali in grado di superare l'attuale atteggiamento 'privato' dell'Amministrazione.

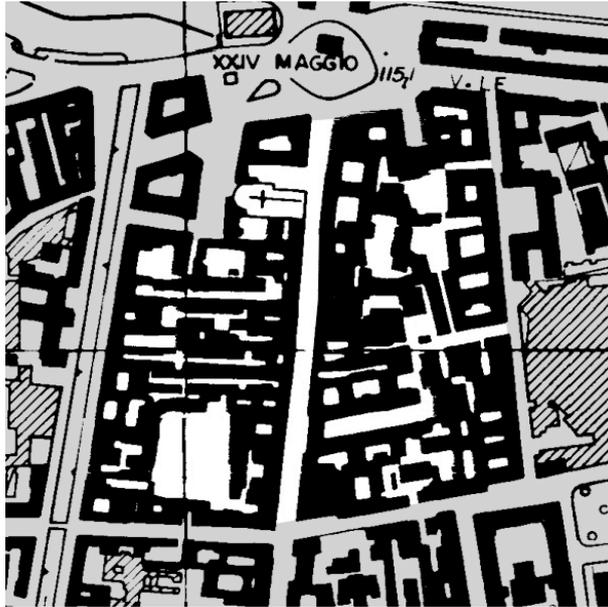
Tra quelle posizioni: la saldatura tra sud e nord, a occidente del centro milanese, coinvolgendo il Parco agricolo sud Milano e la sede dell'Esposizione attraverso una serie di legami funzionali e ambientali tra vuoti urbani, residenza e attrezzature comuni; l'utilizzo degli spazi della Fiera a Rho per accogliere l'evento, limitando per un semestre le esposizioni fieristiche nella sede milanese al fine di utilizzare maggiori finanziamenti per la parte più moderna del programma, la rete tra paesi sui temi -oggi ancor più di attualità- della produzione di derrate agricole e di energia; la riscoperta del significato dell'agricoltura nella storia del successo economico di Milano attraverso la messa in evidenza di una sezione del sistema cascinale e produttivo del Parco agricolo; la evocazione del sistema delle ville a settentrione, a partire dal restauro della Villa Reale di Monza e del Parco secondo l'esempio di Venaria Reale; la utilizzazione del punto centrale del territorio milanese -il sistema piazza del Duomo, Galleria, piazza della Scala- come luogo espositivo continuamente rinnovato per la produzione della regione milanese, a partire da quella agricola vista nel suo grande significato di modernità etica. Tutto ciò a mostrare l'unitarietà territoriale di Milano e il suo ruolo nella costruzione urbana.

Ai livelli tipologico e stilistico, è necessario lavorare contro il privilegiamento del tema linguistico, a favore del ruolo urbano dei fabbricati. Una sollecitazione, questa, coerente con la qualità e la ricerca di personalità professionale della nuova generazione di architetti, alla quale essa viene offerta come riscoperta di posizioni razionalmente conoscitive ed eticamente civili. Queste ricostituiranno in Europa il significato e il valore dell'architettura al di là del progetto di marketing urbano, e renderanno nuovamente 'felici' coloro che le praticheranno. "Riflettere su un tema per conoscerlo significa conoscere un aspetto della realtà, metterne in luce i valori in un certo momento storico. Questo aspetto del mestiere rende felice chi lo pratica. Attraverso questo legame con la realtà esterna, attraverso la sua conoscenza, il mestiere ci rende felici. ...Non mi è stato facile capire questo concetto, della

forma che si ritrae, ma questo è un altro punto forte della scuola di Milano, che viene proprio dalla convinzione che il fine dell'architettura non è l'architettura stessa ma la conoscenza e la rappresentazione del motivo per cui viene costruita." (A.Monestiroli, La scuola di Milano, in Architetti milanesi. Tre generazioni, *arabAFenice*, 2008)

---

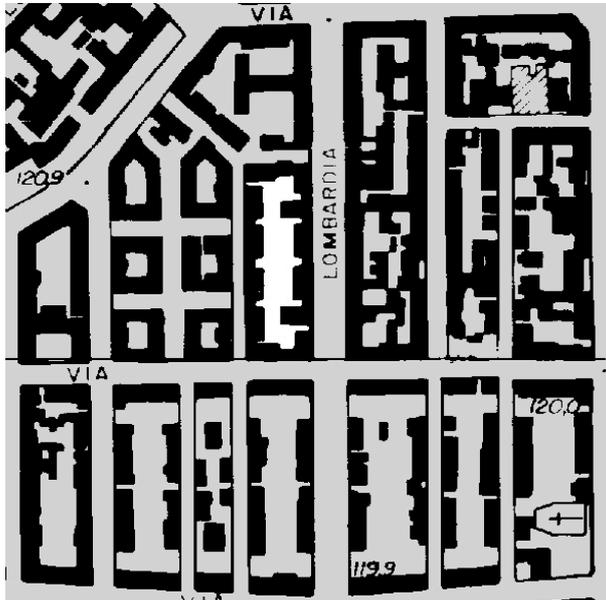
1- Corso San Gottardo, case a ballatoio tra strada e Naviglio



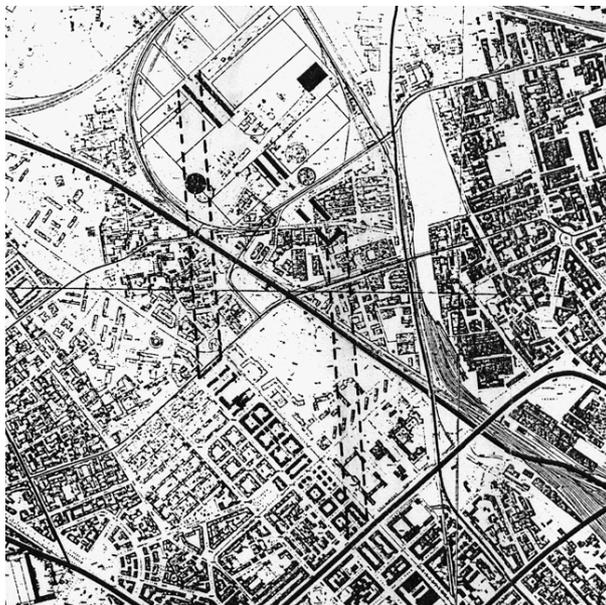
2- Via Borgonuovo, case a corte con giardino retrostante



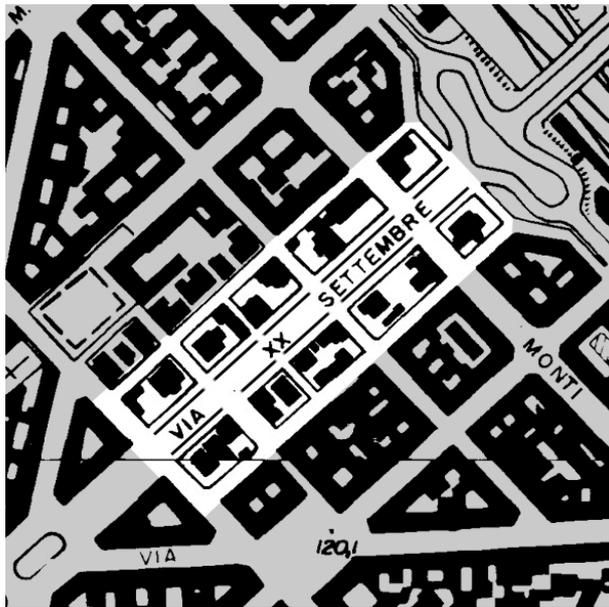
3- Viale Lombardia, case cooperative dell'Umanitaria



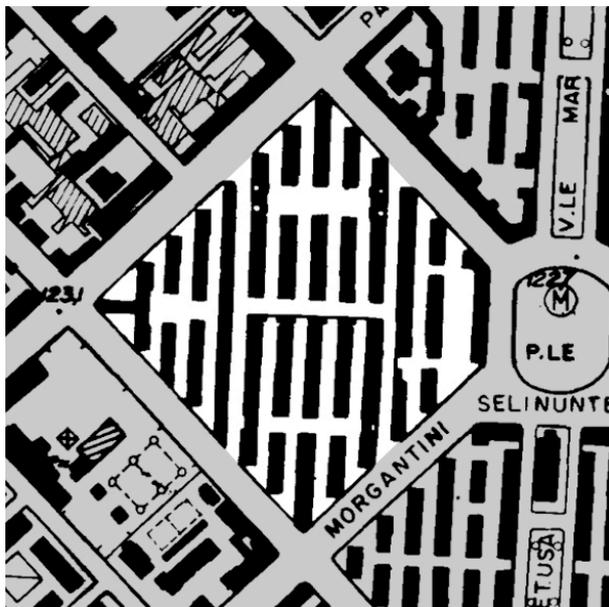
4- Via Mac Mahon, quartiere del Comune di Milano. La giacitura viene ripresa dal progetto Bovisa per il nuovo Politecnico (C.Macchi Cassia, A.Monestiroli, M.Grisotti, 1989)



5- Via XX Settembre, ville isolate nei giardini



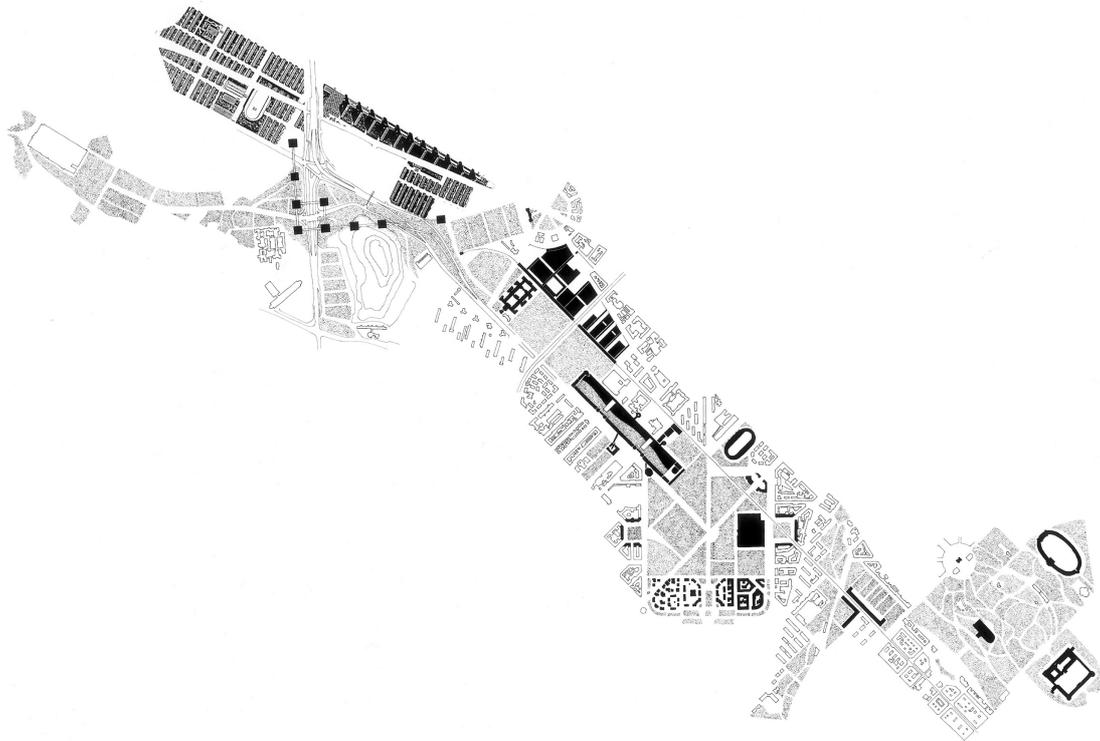
6- Piazzale Selinunte, quartiere San Siro



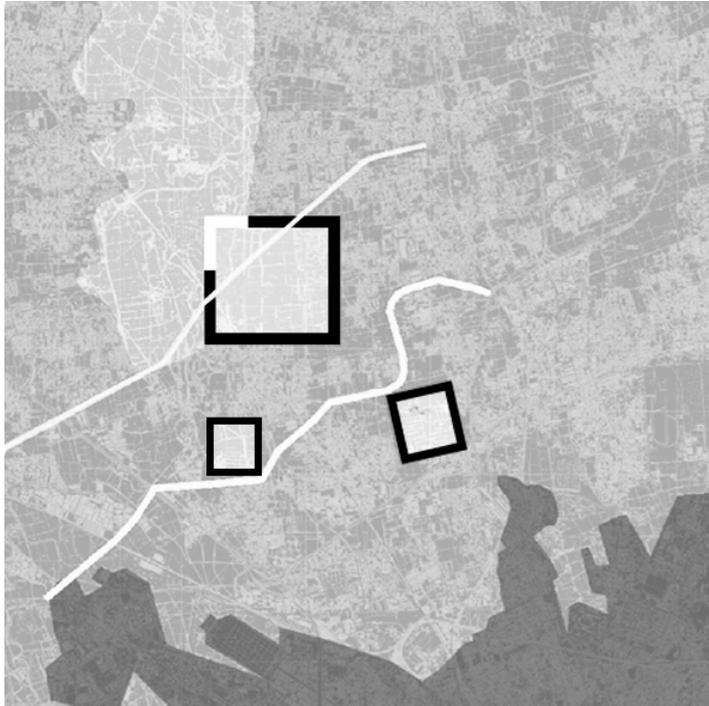
## 7- Aree del Portello, progetto comunale



## 8- Aree del Portello, all'interno della storica direzione del nord-ovest milanese (progetto per la mostra alla Triennale 'Il centro altrove', C. Macchi Cassia, 1995)



9- Da natura a cultura: vuoti territoriali nel nord Milano divengono parchi urbani attraverso una forma geometrica, la edificazione residenziale dei margini e il disegno dello spazio aperto (S.Dell'Anna, G.Macchione, D.Uboldi nel Laboratorio di Progettazione Urbanistica di C.Macchi Cassia, 2006)



10- Un progetto urbano sulle aree dell'ex stabilimento Alfa Romeo di Arese (C.Macchi Cassia per Regione Lombardia, 2006)



11- Spazi formati, spazi formabili e spazi da formare nell'ovest milanese. Il sistema delle piste per l'ippica, gli esistenti parchi suburbani, le aree agricole comprese all'interno del territorio urbano compongono la struttura della futura città da abitare (A.Bagnato, D.Pozzi nel Laboratorio di Progettazione Urbanistica di C.Macchi Cassia, 2007)

